DOPO LA MORTE

Il 3 giugno, venerdì, la notizia dell'assassinio! Noi ragazzi eravamo a scuola. Rientrati in casa la trovammo piena di parenti. Le lagrime avevano già lasciato il posto ai singhiozzi. Papà ci strinse in un abbraccio stretto stretto che non ricordo di aver goduto mai: aveva gli occhi gonfi di pianto e sul gran letto il viso pallido incorniciato dai capelli e dalla barba bianchi faceva tanta pena. Nonna teneva le mani sugli occhi e il pianto la divorava ancora. Mamma nascondeva tra le braccia Cesarino che s'avvinghiava a Lei disperatamente. Zio Serafino si agitava pronunciando parole grosse. Il cugino Beltramo cercava di consolare Nonna. Ci fecero leggere il giornale ("Il Secolo XIX" di Genova, 3 giugno) senza commenti. Questi li facemmo noi, ciascuno a suo modo e ciascuno per suo conto, fermando il nostro pensiero sui più diversi e impensabili moventi, ma soprattutto sulla vendetta di un operaio licenziato per cattivo rendimento sul lavoro, per indisciplina, forse anche per ingiurie alla Patria. E la figura dello Zio saliva ancor più in alto nel cielo dei Grandi e si aureolava di fiamma!

Il giorno dopo fu per noi come tutti gli altri giorni: a scuola e poi a casa. I giornali torinesi già parlavano del fattaccio e sembrava che tutti per strada ci guardassero con devota ammirazione. Nonna aveva spedito un telegramma di condoglianza a zia Luigia che Papà non aveva né approvato né disapprovato. Le visite in casa continuavano e noi stavamo chiusi in camera da pranzo e mai i compiti di scuola furono eseguiti così bene. Il 6 giugno arrivava un telegramma dell'Architetto Collivadino con la notizia dell'assassinio. L'8 una lettera dello zio in data 16 maggio ripiomba la casa nel pianto. Diceva la lettera: «*Eccoti le solite due righe che scrivo colla testa al lavoro, come al solito, per dirti di non restare tanto tempo senza scriverci. Ogni volta che riceviamo tue lettere e vostre notizie è una consolazione per questi due esseri che vivono di lavoro e sacrifizio morale. Tale è la nostra vita: non un giorno non un'ora di riposo, né "quinta", né teatri, né passeggiate, più nulla dacché siamo giunti dall'Italia. Ne siamo stanchi, ma ci sostiene la speranza di un avvenire più libero quando sarà finita la lotta, che pel momento è aspra e accanita. Grazie delle notizie che ci dai di Te e di Tutti. Auguriamo a tutta famiglia grandi e piccoli una prosperità sempre crescente rallegrata da migliori condizioni della salute di Cesare. E a Te, Mamma buona e carissima, pregandoTi di scusarmi la brevità delle lettere e la mancanza di quelle di Luigia che non ha né tempo né calma per scrivere tanto è occupata, mandiamo un tenero abbraccio ripetendoTi sinceramente che Ti vogliamo tutto il nostro bene, perché sei buona affettuosa e gentile*».

Intanto i giornali si accumulavano sul letto di Papà. In tutti erano lodi all'opera dell'Architetto Meano, ammirazione per la sua figura di emigrato salito alla gloria e alla fortuna con le sole sue forze, rimpianto per la sua morte, esecrazione per l'assassino. Ce li facevano leggere. Poi venne una lettera del Collivadino in data 7 giugno che fu come un colpo di fulmine e la casa piombò nel silenzio, nell'attesa quasi senza respiro. A noi non fu fatta leggere. Ma il 10 i giornali pubblicavano notizie così gravi e per noi sparirono dalla circolazione.

Cominciava l'enumerazione quotidiana dei fattacci accaduti dopo l'assassinio, si accennava all'ambiguo comportamento della vedova, si precisava la sua posizione passata e presente: uno dopo l'altro cadevano i mattoni del gioco famoso messi in fila da tanto tempo! Indovinavamo che qualcosa di nuovo era successo dalla tristezza angosciosa di Papà, dal pianto convulso di Nonna, dal mutismo stanco quasi malato di Mamma. Il nome della zia, la cara zia d'America "che voleva tanto bene ai nipoti lontani", non era più pronunciato.
Dapprima sospetti alimentati da parole afferrate quando Papà e Nonna si chiudevano in camera e le dicevano tra i singhiozzi, poi la verità ci fu chiara inequivocabile in tutta la sua crudezza. Ma la tenemmo in cuore perché non la dovevamo conoscere.
Il dolore di casa era diventato sacro e noi lo rispettammo religiosamente con tanta pietà per chi troppo e ingiustamente soffriva. Cominciavano a frequentare la casa uomini seri, amici tutti di Papà e recavano carte e giornali; arrivavano lettere dall'Italia e dall'America ed erano lette e rilette attentamente.
Un giorno tra Papà e zio Serafino le parole alzarono un poco il tono consueto e le nostre orecchie ne afferrarono qualcuna: «*E' inutile… facciamo un buco nell'acqua… soldi buttati in mare… quella donnaccia è sostenuta da fior di avvocatoni… le leggi argentine non sono come le nostre… non pensiamoci più…*». Certo parlavano dell'eredità dello zio che noi immaginavamo favolosa. Poi in casa tornò il silenzio ovattato di dolore.
Ancora una lettera dello zio in data 29 maggio: «*Saluto per mezzo Tuo, Cesare, tutta la famiglia, grandi e piccoli, augurando a tutti amore pace e salute perfetta ed a Te un pronto ristabilimento in salute che è tanto necessaria per Te e per i Tuoi figli. Alla Mamma un bel bacione anche da parte di Luigia ed a Te un affettuoso abbraccio*». Tre giorni dopo lo assassinavano! La busta contenente la fotografia nostra con la medaglia, spedita il 25 maggio, era ritornata "al mittente".
Le scuole frattanto erano finite come al solito con esito splendido e andammo tutti a Cavoretto… ancora senza biciclette.
E così, con la tragedia, tutto venne alla luce e anche se si volle nascondere la verità, quel poco che apprendemmo e che non era "tutta la verità" fu per noi grandissimo dolore. Povero Zio Vittorio! Una vita di lavoro di sacrificio di abnegazione, una fortuna accumulata con fatica immensa tra mille ostacoli, tanta cattiveria, troppa invidia, distrutti da una donna che non aveva mai smentito, nonostante le apparenze, le origini bassissime, gli istinti cattivi e la mancanza assoluta di ogni sentimento di riconoscenza di affetto di bontà.
Lo zio ne era stato prima avvinto poi travolto inesorabilmente perché era un debole e se sul lavoro pareva un gigante, se aveva avuto la forza di resistere agli attacchi senza risparmio di colpi di uno dei primi giornali della repubblica e dello stesso Governo, con la piccola miserabile donna che aveva scelto a compagna facendola regina di una casa ricca e onorata era un uomo da nulla. Da condannare? No, da compatire! […]

Le spoglie dello zio accolte nel sepolcreto di amici non ebbero mai un fiore della famiglia lontana. Lo zio d'America! Per noi è stata solo una frase altisonante di cui l'oceano aveva annullato nel fragore delle onde l'ultima eco. Ma il 24 luglio 1904 attraverso l'Oceano giungeva in Italia la notizia che la Commissione Giudicatrice del Concorso Internazionale per il progetto del Palazzo del Parlamento di Montevideo aveva decretato vincente il progetto presentato dallo zio nel dicembre dell'anno prima. Vittoria postuma senza gloria! [...]

L'ultima dimora di Vittorio Meano: la cappella di Solari e Botto nel cimitero della Recoleta a Buenos Aires.

I tre mesi passarono tranquilli: le solite visite domenicali, i consueti quindici giorni di parenti prossimi, nessuna presenza anche fugace di uomini troppo seri e con carte sotto braccio. Papà e Nonna non sorridevano più e sembrava non volessero si parlasse della tragedia americana. Mamma era tanto triste. Zio Serafino era riuscito appoggiandosi a colleghi d'ufficio a ricostruire le giornate di zio Vittorio in Italia. I giornali continuavano a sciorinare i panni sporchi di Calle Rodriguez Pena 30. Casa nostra dava l'impressione di essere avvolta in una nube grigia che il sole, il magnifico sole della collina, non riusciva a diradare. Un silenzio triste vi regnava, rotto ogni tanto dai nostri richiami. Il canto delle cicale sul ciliegio, di giorno, la musica dei grilli, di notte, sembravano pianto senza conforto.

Venne settembre e poi ottobre e si tornò a Torino. Carlo in terza ginnasio, io in seconda, Susanna in quarta elementare, Cesarino, che compiva cinque anni, entrava all'Asilo SS. Innocenti di via Ormea. A Torino ancora corrispondenza "seria", sedute lunghe di Papà con zio Serafino e il cugino Beltramo. Sempre più triste Papà. L'Architetto Collivadino metteva paglia sul fuoco con lunghi messaggi e grandi paroloni, ma il fuoco non era più tanto vivo e la gran fiammata dell'estate sembrava stanca e cominciava a illanguidirsi.

La prima cenere la buttò un famoso avvocato torinese, Domenico Parato; l'Ingegnere Cereseto cominciava a sollevare dubbi; l'Avvocato Bonzi di Buenos Aires consigliava invece di andare avanti. Ma il 29 dicembre l'Avvocato Parato buttava un'altra manata di cenere. Il fuoco ebbe ancora qualche guizzo, poi si spense del tutto. Era arrivata in Italia la sentenza che assolveva legalmente la vedova e la Giustizia di oltre oceano si faceva il proverbiale baffo dell'opinione pubblica che invece la condannava.

Ancora un raggio di sole, l'ultimo: nel novembre 1904 i giornali recavano l'annunzio che zio Vittorio aveva vinto il concorso per il Palazzo del Congresso di Montevideo.

Facciata del Palazzo legislativo di Montevideo: disegno originale di Meano.

La morte del fratello fu per Papà un colpo mortale. Fisicamente riuscì a sopportarlo, ma moralmente no. Ricordo di aver sentito la Nonna dire tra le lagrime: «*Povero Cesare, ne ha sofferto così tanto da desiderare di rinchiudersi con i monaci trappisti*».

Il 30 giugno 1904 il Collegio dei Geometri della Provincia commemorava con le parole del Geometra Eugenio Ollivero lo zio Vittorio. L'Ollivero era stato compagno d'Istituto a Pinerolo e amicissimo dello zio e con lui aveva fatto i primi passi professionali nello Studio di Papà. Nella sua lunga orazione illustrò la figura dello zio, dimostrando non solo grandissima ammirazione per le Sue opere, ma anche affetto profondo sincero per l'uomo. Papà ne fu molto grato, ma parlandomene tanti anni dopo che lo sorpresi a rileggere l'orazione stampata in bella veste tipografica, mi disse: «*Zio Vittorio aveva, è vero, ottenuto il diploma di geometra, ma il geometra non lo aveva mai fatto né aveva alcuna intenzione di farlo. Tutta l'opera Sua non deve essere considerata come "illustrazione della classe". Sono opere di un genio, di tecnico e artista superiore, che nessuna scuola d'ingegneria e d'architettura e tanto meno di geometra ha mai laureato. Il Suo nome deve essere collocato nel libro d'oro che comprende il Bramante il Borromini il Bernini il Michelangelo e tutti quelli che hanno profuso in Italia capolavori che saranno tali sempre. E se vogliamo non andare troppo in là nei secoli, il Juvarra il Vittone il Mengoni il D'Andrate*». Papà aveva ragione. Però lo chiamavano architetto. Penso da quando continuò l'opera dell'architetto Tamburini.

Un brutto giorno, il 17 aprile 1905, Papà ricevette una lettera da Torino nella quale un avvocato ricordava che la Fraschini, fuggendo da casa nel 1884, aveva portato via i danari del figlio Alfredo, avuto dal primo marito. Il quale figlio, che era stato assistito sino alla maggiore età da uno zio, aveva oramai 27 anni e chiedeva notizie della eventuale esistenza di testamento del defunto Meano, se la vedova aveva ereditato tutta la fortuna e a quanto detta fortuna ammontava. A un anno dall'assassinio, sul sangue ancora caldo dell'assassinato, il corvo aveva spiccato il volo. A quella lettera papà non rispose.

Di nuovo silenzio sino al 1909 quando, con lettera del 5 maggio da Buenos Aires, il Busto Alfredo comunicava che sua madre si era risposata con un certo Girolamo Rombo di Genova il quale sarebbe stato presto una sua vittima perché «*per toglierselo di mezzo gli somministra veleni*». Siccome poi secondo la legge argentina la vedova che passa ad altre nozze doveva dividere il patrimonio avuto dal defunto con i figli legittimi, chiedeva a Papà di occuparsi per ottenere i documenti legali da presentare al giudice a sostegno del suo diritto alla compartecipazione. La lettera si concludeva amenissima: «*Spero che vorrà aiutarmi a combattere la vipera velenosa che è stata la causa della morte del mio povero parastro (patrigno, n.d.r.) e che non è stata capace di farle una tomba degna. Però conti con certezza che io, venendo in possesso dei miei diritti di figlio, le farò fare a suo fratello una tomba degna di lui. Tutta la ciudad di Buenos Aires è contro a questa infame donna e la polizia non la perde di vista. Quella donna farà una tragica fine. Si abbia una forte stretta di mano*». Papà rispose di non potersene occupare per le sue condizioni di salute e lo consigliava di rivolgersi all'Ambasciata Italiana.
Poi il Busto venne in Italia e da Genova scriveva il 21 agosto: «*Voglio metterla al corrente di ciò che passa intorno alla triste esistenza di quella disgraziata di mia madre. L'uomo che ebbe l'infelicità di sposarla lo fece solo per interesse. È un povero uomo di trentotto anni e mia madre è già vecchia, ma gli assegnò subito dopo il matrimonio ben 30.000 pesos. Vendette la bella casa di Calle Rodriguez Pena per 111.000 pesos e non pensò che aveva un figlio per il mondo senza posizione e pieno di bisogni. Il nuovo marito, appena avuto il denaro, se ne andò ed io lo accompagnai a Montevideo dove si imbarcò per l'Italia e lui mi consegnò una lettera per mia madre nella quale le imponeva di pensare a me. Portai personalmente dette lettera e fui ricevuto non da una madre ma da una donna inferocita che quasi mi strozzava. La insultai e la minacciai di rivolgermi alla polizia. Ma non feci nulla perché ero suo figlio. Così venni in Italia e avvertii il terzo marito il quale aveva già ricevuto una lettera da mia madre che sarebbe essa stessa ritornata con il piroscafo "Cordova" che è appunto arrivato il giorno 16. Si sono incontrati, ma non so cosa hanno deciso. Io ho avuto da lui 2.000 pesos, ma se entro quindici giorni non sistemeranno la mia posizione verrò da lei per avere il consiglio sul da farsi, onde vendicare il povero suo fratello*». Il Busto arrivò a Torino e il 24 agosto stava dirigendosi a Cavoretto per incontrare Papà. Per fortuna zio Serafino lo fermò prima che raggiungesse il paese e lo dissuase a proseguire. Disse però che provvedeva ai documenti e raccontò la storia, forse anche vera, della morte del Passera in carcere accusando la Fraschini dell'assassinio dello zio. Il patrimonio era allora, secondo il Busto, ridotto a 300.000 scudi (ed era possibile perché tra spese legali, onorari di avvocati, tacitazioni di postulanti, riconoscenza ai testimoni, sovvenzioni allo zio Anfossi banchiere fallito, buona parte del capitale se ne era andato). I novelli sposi rappacificati si erano sistemati a Pegli dove intendevano acquistare una villa. Papà riteneva il Busto un grande impostore. Da Napoli in attesa della partenza per l'America si faceva ancora vivo dicendo che era in possesso dei documenti e che avrebbe agito nel suo interesse e in quello dei Meano.

Il 20 dicembre 1909 ancora una lettera alla quale Papà non rispose: «*Ho preso lavoro in una compagnia d'operette come musicante e guadagno bene. Mi sono informato che per rinnovare il processo occorrono 500 franchi. Io non li ho e conto che lei me li mandi*». Naturalmente il danaro non fu inviato. Ma il 15 aprile 1910 un'altra lettera del Busto: «M*i sono subito occupato qui a Buenos Aires dei nostri affari, ma che vuole, quando mancano le forze finanziarie è impossibile ottenere qualcosa. Io guadagno appena il necessario per vivere. Ci pensino loro se vogliono avere giustizia. Io non voglio più vedere quella donna che mi ripugna al solo pensarci*». E fu questa l'ultima lettera del figlio "povero reietto abbandonato". Probabilmente la madre "vipera assassina strega" aveva tacitato anche il figlio e così il corvo chiuse definitivamente il becco. Dall'America più nessuna notizia nemmeno da amici. La Fraschini era da un anno in Italia. Aveva 51 anni. Ma il destino volle che la rivedessimo quando Papà non c'era più e noi fratelli e sorella ci eravamo fatta la famiglia tutta nostra e con essa vivevamo nella serenità.
Fu a Pegli, dove mia sorella dimorava con il Marito e i due figli. Diceva di incontrare spesso sulla passeggiata lungo mare una signora anziana in compagnia di un uomo più alto di lei, probabilmente il marito. La donna l'aveva impressionata perché le ricordava nel sembiante e nel fisico zia Luigia. La vidi anch'io e non mi fu difficile confermare a Susanna che quella donna era proprio zia Luigia. Poi a Torino, quando si costruiva la Chiesa delle SS. Stimmate di San Francesco da me progettata e della quale dirigevo i lavori (si era nel 1926-27, n.d.r.). Un pomeriggio domenicale (le date mi sfuggono) era seduta sul tram accanto a noi (mia moglie, suo Padrino e il nostro piccolo Cesare) una signora anziana che teneva con insistenza gli occhi su di me. Quando scendemmo dissi senza allusioni e senza ombra di sospetto: «*Come sembrava a zia Luigia quella donna!*». Poi dell'incontro non si parlò più. Ma qualche giorno dopo Padrino mi riferì che quella era proprio zia Luigia abitante allora davanti a noi e che per tramite di una inquilina della stessa casa aveva fatto un'offerta alla Chiesa dicendo chi era e pregando di non farmene parola. Io non diedi seguito a quelle notizie né feci commenti. La Fraschini era per tutti noi la donna che, entrata nella vita di zio Vittorio ne aveva provocata e favorita la fina tragica e immatura. Lo zio era ancora e sempre "il trionfatore d'America!". Quando i giornali torinesi recarono nello "stato civile" l'annuncio della morte di Luigia Fraschini in Rombo, ved. Busto ved. Meano, quell'annuncio divenne pietra tombale di tutte le miserie che accompagnarono la vita dello zio. Ma su quella pietra ancora oggi i raggi del sole fanno brillare le parole che abbiamo scritto a caratteri d'oro: "Alla Tua famiglia, al Tuo paese, alla Tua Patria, carissimo indimenticabile zio Vittorio, hai dato la Gloria che tanti hanno cercato e che Tu hai raggiunto… ma a prezzo della vita!".